

ORIZZONTI

La fine di un amore tra i girotondi

IL RACCONTO Roma, Piazza San Giovanni, una manifestazione potente e festosa. Non si è più giovani ma l'entusiasmo politico è di nuovo quello. Il privato, però, vacilla e la crisi di una coppia è suggellata da un *Grazie*, no all'offerta di un gelato

■ di Clara Sereni / Segue dalla prima

L'

autogrill è invaso, le voci sono forti, nei bagni si forma subito la fila e Angela deve aspettare il proprio turno: in piedi, scaricando il peso alternativamente su una gamba e sull'altra. Ma ha scarpe comode, per previdenza antica e per la fatica nuova di avere quasi sessant'anni. E le piace mescolarsi a queste donne che sono come lei, in fila, e in viaggio verso una speranza. Lungo l'autostrada altri pullman, tanti, e al casello di Roma si addensano. Angela e Andrea si mettono in coda senza impazienze, anzi con la sensazione - quanto a lungo dimenticata - di essere gocce di un grande fiume. Sia pure in tono minore, con precauzione, pensano di nuovo che sia il fiume della Storia.

Dai finestrini sporgono bandiere, qualche pugno chiuso. Presa da una frenesia che non ricordava Angela lo brandisce a sua volta, anche se nel muoversi la spalla della periartrite protesta.

In piazza c'è chi salta e urla, e Angela questo proprio non è in grado di farlo: guarda con comprensione invidiosa quei corpi giovani

Andrea la guarda stupito, forse anche seccato. Angela ritira la mano in grembo, cautamente, poi si dà un po' di cipria, gioca con la collana di perle, controlla i capelli, torna la signora in età che dev'essere. Quando arrivano al luogo del concentramento, puntuali, il corteo è già partito, perché la piazza non bastava più a contenere la folla, che cresce e cresce: da ogni traversa sbucano giovani e meno giovani, pensionati col cappellino e ragazze piene di piercing, famiglie, bambini. C'è gente dappertutto, con le bandiere e gli striscioni ma anche senza, anzi la maggioranza sono i cani sciolti come loro, quelli che alle manifestazioni non andavano da anni o non ci sono andati mai e ora sono qui, chiamati da un tam-tam di rabbia e coraggio, di speranza e di disperazione.

Per entrare nel corteo si prendono per mano: perché si sentono spersi, un successo tale non se lo aspettavano, e una folla così li rincuora e li spaventa.

Appena trovato posto dietro uno striscione le mani si lasciano andare, c'è tanto disagio ormai nel toccarsi.

Marcia per le strade di Roma, in salita e in discesa, fra i palazzi e le chiese. Camminare di buon passo perché chi viene dietro preme, e chissà se tutti riusciranno a entrare in piazza San Giovanni.

Il libro

Storie di ex ragazze che non vogliono distrarsi

Da domani in libreria la nuova fatica di Clara Sereni, una raccolta di racconti dal titolo *Il lupo mercante* (Rizzoli, pp. 240, euro 17), della quale, per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo il

racconto *Grazie*, no. Il libro mette insieme una serie di ritratti femminili, di ex-ragazze «nate al mondo il giorno prima del '68, impegnate ancora a mantenere un filo di coerenza, a non dimenticare e non distrarsi».

Clara Sereni è nata a Roma nel 1946 e vive da molti anni a Perugia, dove ha ricoperto

la carica di vice-sindaco. Tra i suoi libri più noti, *Casalinghitudine* (1987), *Il gioco dei regni* (1993), *Passarmi il sale* (2002, Premio Grinzane Cavour), *Le merendanze* (2004, Premio Donna-Città di Roma). Traduttrice di classici francesi, opinionista del nostro giornale, ha raccolto alcuni dei suoi interventi in *Taccuino di un'ultimista* (1998).



La manifestazione di «girotondi», il 14 settembre 2002, a Piazza San Giovanni a Roma

Camminando il sangue circola più veloce, Angela si ferma a una fontanella per bere e si bagna anche il viso, incurante del trucco e contenta del pizzicorino sulla pelle, del contrasto con l'acqua fresca. Andrea no, l'acqua non la tocca: è convinto che se bevessse suderebbe di più, e non perde il suo aplomb, la sua aria impeccabile da professionista anche nell'abbigliamento di oggi, jeans e camicia azzurrina. Non ha scarpe da ginnastica, lui, ma mocassini in tono e ben lucidati.

A San Giovanni c'è chi salta e urla, e Angela questo proprio non è in grado di farlo: guarda con comprensione invidiosa quei corpi giovani, mentre Andrea cerca con gli occhi, sul palco, le facce che si aspetta. Poi Angela si lascia prendere in un girotondo, e vorrebbe che Andrea girasse con lei. Ma lui allontana la mano, resta lì a guardare, ad aspettare che Angela torni come sempre. Quando il girotondo finisce

lei ha dentro ancora molta voglia di muoversi, e quando cominciano gli interventi dal palco applaude con tanta energia, e un po' disperatamente. Innamorata di tutti quei corpi che hanno restituito materialità, finalmente e senza che nessuno fosse riuscito a prevederlo, alla politica: perché domani tutti non torni come prima, avrebbe voglia di abbracciare chiunque, di dare a ciascuno una carezza o un bacio. Dal palco dicono che la manifestazione è conclusa. Bisognerebbe andar via ma la gente resta lì, con la voglia ancora di stare insieme, di sperare.

Andrea è pronto ad andare: la strada del ritorno è lunga. Seduta sul marciapiede per riprendere fiato prima di camminare fino alla macchina, Angela indugia, per imprigionare dentro di sé quel senso dell'essere insieme che conosceva un tempo, ma poi per tanti anni è scomparso. Dalla sua vita, e non solo

dalla sua. «Se sei stanca, magari andiamo in un bar» dice Andrea, con la camicia ancora perfettamente stirata: la maglietta di Angela è stropicciata dal sudore, dal movimento, dalla passione. Lui guarda con aria critica le cartacce che ingombrano il marciapiede, la sporizia che aggredisce i pantaloni di lei.

Si avviano, e nel tragitto non breve fino all'auto un bar dove ci si possa sedere non c'è. Così ripartono, c'è sempre un autogrill che aspetta. Asettico, senza sorprese.

Andrea guida con la precisione calma di sempre, commentando lucidamente le peculiarità politiche della manifestazione, anche quelle che a lei, mentre la viveva, erano sfuggite. Angela accanto a lui ora è stanchissima, non ha voglia di parole e il suo corpo, adesso, è pieno di indolenziamenti. Lui propone di cenare, ormai è l'ora giusta, e lei annuisce, anche se ha lo stomaco

EX LIBRIS

l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro

Art. 1 della Costituzione

co chiuso, e una spossatezza, addosso, depressa. Cos'altro, all'autogrill, se non bistecca e insalata?

Andrea non ha dubbi, e sta già ordinando per lei, gentile. Sorprendendo se stessa, Angela si scopre una voglia improvvisa di tortellini con la panna, e patatine fritte, e Coca-cola: i cibi che non mangia mai, le cose da cui si tiene lontana per la saggezza che ormai è diventata abitudine.

Andrea non commenta, però la guarda a lungo: non con rimprovero, solo constatando una differenza, un solco creatosi fra loro. All'improvviso, o forse no. Mangiano in silenzio, un silenzio solido che si appesantisce a ogni boccone, e che non si riesce a ingoiare né con l'acqua naturale di cui Andrea riempie il suo bicchiere, né con la Coca-cola che Angela manda giù in un fiato.

Hanno finito, restano da bere i caffè già pagati. Andrea si avvia al bancone ma Angela devia, verso la cassa: vuole anche un gelato.

Andrea non dice, né dà segni di impazienza. Solo, a guardargli la linea delle guance, si vede che la mascella si contrae, più e più volte.

Ora chiunque, vedendoli si accorgerebbe che hanno smesso di essere coppia È successo per gradi nel tempo, nel silenzio delle cose non dette

Angela ha ritrovato il sorriso, forse anche un po' di stanchezza è andata via. Si avvicina ad Andrea, gli offre di leccare il gelato grandissimo che ha in mano: per un contatto ancora possibile, per una dolcezza da condividere, per rompere la prigione del buonsenso e delle abitudini. Per non essere saggi, una volta tanto, e buttarsi un po' via.

«Grazie, no» dice Andrea.

Una piccola frase qualsiasi, e ora chiunque, vedendoli, si accorgerebbe che hanno smesso di essere coppia. È successo per gradi, nel tempo, nel silenzio delle cose non dette. Però proprio adesso qualcosa si è rotto, clamorosamente, e non c'è ritorno. Malgrado tanti anni insieme, e un figlio, e una casa. Malgrado gli ostacoli, le guerre che hanno vinto soltanto perché si facevano forza l'un l'altra. Malgrado l'amore, che da qualche parte c'è ancora ma inutilizzabile, anzi ingombrante, doloroso.

«Grazie, no». Senza fanfare, due parole in tutto.

Dopo ci saranno altre parole - non molte. Alcune spiegazioni - all'insegna del buonsenso e della buona educazione. Un dolore grande - che ciascuno amministrerà a proprio modo.

È la sfida feroce di una vita da ricominciare. Ciascuno per sé.

STORIOGRAFIA Un saggio di Jean Préposiet dedicato al movimento che creò la prima internazionale operaia e che rinasce continuamente dalle sue ceneri

Quel fascino indiscreto dell'anarchia, storia di un ideale che non muore mai

■ di Anna Tito

Ben venga una storia dell'anarchismo, «snobbato» dai testi scolastici e che soltanto di recente ha iniziato a interessare i più, specie il mondo accademico: «L'anarchismo non passa mai di moda» annuncia l'autore dell'opera (*Storia dell'anarchismo*, con prefazione di Gaetano Manfredonia, edizioni Dedalo, pp. 503, euro 30) Jean Préposiet, storico della filosofia il quale evidenzia come, tra le principali correnti del mondo contemporaneo, l'anarchismo svolge un ruolo particolare.

«La nostra patria è il mondo intero, la nostra legge la libertà»: così hanno sempre cantato gli anarchici, sia che fossero esuli italiani in Svizzera, «comunardi» parigini del 1871 o combattenti della guerra civile spagnola sotto la bandiera di Tierra y Libertad. Ma cos'è l'anarchismo? Movimento

politico, filosofia, dottrina? Niente di tutto questo, per Préposiet, in quanto esso significa «soprattutto una sensibilità, una maniera di vivere». «L'anarchismo non passa mai di moda: è insuperabile» in quanto rappresenta uno stato d'animo, una sensibilità, «una specie di uomo che s'impegna nell'azione politica, stimolato dalla propria affettività ed emotività più che dalla coscienza di classe», un «inclassificabile». Quella dell'anarchismo è una storia di donne e di uomini in lotta per la conoscenza e per i cambiamenti sociali, per la cultura e gli ideali; Préposiet riconosce che il movimento ha commesso errori e subito sconfitte, «sempre però nell'auspicio nell'avvento di un mondo nuovo».

Se la storia conferma che l'anarchia non ha mai riscontrato un successo durevole in quanto sistema di organizzazione della società umana, «è tutto a suo onore - scrive l'autore - poiché, senza la

spinta libertaria, il potere non dubiterebbe mai di se stesso». Tiene però a sottolineare che il ruolo dell'anarchismo non va ridotto alla constatazione della «cattiva coscienza dell'autorità», ma che il movimento ha dato origine a non poche innovazioni sociali - mutualismo, diritto allo sciopero, contratti collettivi, contracccezione - e a concetti quali l'autonomia e l'autogestione, oltre a influenzare il pensiero letterario e artistico. L'assimilazione del movimento anarchico e delle correnti libertarie a forme «primitive» di rivolta preindustriale ha fortemente contribuito a rafforzare un'immagine negativa o addirittura estrosa. Appare impossibile datare con precisione gli albori di questa tendenza politica, rileva Préposiet: per la maggior parte degli storici essa risale alla costituzione dell'Associazione Internazionale dei lavoratori antiautoritaria che diede vita, all'indomani del Congresso di Saint-Imier del

1872, a un movimento anarchico specifico, distinto e separato dalle altre componenti socialiste e operaie. Ma esistevano correnti e pratiche libertarie molto prima di quella data, e l'autore si pronuncia infatti in favore di un'interpretazione ampia dei fenomeni libertari nel tempo, ricercandone le radici storiche addirittura nell'Antichità - con i Filosofi Cini, come Diogene, che vissero e pensarono da libertari e ricercarono l'autonomia individuale e l'autosufficienza -, nelle eresie del Medioevo e del Rinascimento, assimilabili a contestazioni e opposizione all'ordine stabilito, e infine nell'Età moderna, epoca in cui i filosofi dell'Illuminismo criticarono le istituzioni monarchiche e attaccarono la Chiesa.

Emerge in conclusione che, da sempre, la politica si traduce inevitabilmente in termini di potere, imposto o accettato. Soltanto gli anarchici hanno sempre rifiutato di entrare a far parte del

gioco, e appaiono pertanto del tutto sprovvisi di una vocazione per il «successo politico». Gli anarchici, veri e propri irriducibili, sanno benissimo che in politica la «spontaneità» richiede, inevitabilmente, prima o poi l'organizzazione, e poi il potere. E il passo è breve. Ma sempre la lotta libertaria è risultata utile: chiamati a dare il meglio negli «eventi tragici di portata storica», gli anarchici riappaiono in prima linea nei grandi sconvolgimenti sociali, e lo si vide in Spagna nel 1936 di fronte alle truppe nazionaliste di Francisco Franco, per dirla soltanto una. Con la strenua difesa del proprio ideale di vita, rappresentando l'avanguardia delle rivoluzioni. E poi, quando passa la tempesta, ricompaiono per fare posto agli organizzatori di un nuovo potere. «Insostituibili, gli anarchici sempre lottarono per gli altri», e sono così entrati nell'immaginario collettivo.